

Luca Mori

Recensione di Richard Wilkinson, Kate Pickett, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, trad. it. di A. Olivieri, Feltrinelli, Milano 2009, 302 pp., 18 €



Finalmente un libro che costringe a parlare di eguaglianza, dopo che il termine e il concetto – considerando il caso italiano – sono scomparsi dal dibattito pubblico e dagli slogan dei partiti, rimpiazzati dall'ormai trasversale richiamo alla *libertà*. Nel 1994 la *libertas* della DC fu sostituita dalla «passione per la libertà» con cui il fondatore di Forza Italia annunciava la sua «discesa in campo». Oltre al *Polo* e alla *Casa delle libertà*, più recentemente la parola è comparsa nei vari simboli del partito *Sinistra e libertà* (poi *Sinistra e libertà ecologia*, poi *Sinistra ecologia libertà*). Neppure nel simbolo che unisce elettoralmente Rifondazione, i Comunisti italiani e Socialismo 2000 c'è traccia dell'eguaglianza; ci sono, però, i «consumatori uniti», coloro che sono uniti (e forse resi uguali) anzitutto dal *consumo* o dal *modo di consumare*.

Richard Wilkinson e Kate Pickett hanno due percorsi di ricerca singolari per scrivere di temi economici e sociali: dopo gli studi in storia economica alla London School of Economics, Wilkinson si è specializzato in epidemiologia ed ha insegnato alla University of Nottingham Medical School; Kate Pickett insegna a New York e lavora presso il National Institute for Health Research, con studi di scienze nutrizionali ed epidemiologia.

Le competenze degli autori nella costruzione di modelli di diffusione di malattie e nei metodi empirici del loro ambito professionale li ha portati a interrogarsi, comparando dati e statistiche raccolti nei principali paesi sviluppati, sulla possibilità di individuare tratti ricorrenti nella distribuzione di alcuni rilevanti problemi sanitari e sociali, per rintracciarne le possibili cause.

Iniziamo dallo «straordinario paradosso» osservato da Wilkinson e Pickett nel mondo contemporaneo:

«[...] pur avendo raggiunto l'apice del progresso tecnico e materiale dell'umanità, siamo affetti da ansia, portati alla depressione, preoccupati di come ci vedono gli altri, insicuri delle nostre amicizie, spinti a consumare in continuazione e privi di una vita di comunità degna di questo nome. In assenza del contatto sociale rilassato e della gratificazione emotiva di cui abbiamo

bisogno, cerchiamo conforto negli eccessi alimentari, nello shopping e negli acquisti ossessivi, oppure ci lasciamo andare all'abuso di alcol, psicofarmaci e sostanze stupefacenti» (p. 17).

La «sofferenza mentale ed emotiva» ha molte facce. Pur avendo raggiunto «livelli di ricchezza e di agio che non hanno precedenti nella storia umana» (p. 17), nelle nostre società si 'corre contro il tempo', si 'lotta contro lo stress'; una delle lamentele più ricorrenti è quella della mancanza di tempo; non si ha tempo per gli amici e per le cose che davvero piacciono. Si producono sempre più merci destinate ad essere consumate e gettate a ritmi sempre più rapidi, per sostenere la crescita di una ricchezza complessiva che, tuttavia, non sembra appagare né dare sollievo, soprattutto perché la maggior parte delle persone insegue lavori incerti e vive relazioni sempre più frammentate. Tutto appare *occasionale*. Mentre la politica istituzionale trascura le domande su una società migliore, del *benessere* individuale si occupano, facendone un *business*, professionisti dispensatori di ricette e precetti per il *wellness*.

Traendo dati da fonti come la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, le Nazioni Unite e l'Ocse, i due autori hanno lavorato per anni alla ricerca di correlazioni *forti* tra problemi sanitari e sociali di varia natura e dati relativi al reddito dei Paesi di volta in volta considerati. Il nucleo della ricerca di Wilkinson e Pickett consiste nel mostrare che le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi sono *fortemente correlate*

minore
disuguaglianza

Giappone
Finlandia
Norvegia
Svezia
Danimarca
Belgio
Austria
Germania
Paesi Bassi
Spagna
Francia
Canada
Svizzera
Islanda
Grecia
Italia
Israele
Nuova Zelanda
Australia
GB
Portogallo
Usa
Singapore

maggiore
disuguaglianza

all'incidenza di problemi sanitari e sociali come l'obesità, il basso livello dei rendimenti scolastici, la precarietà della salute mentale e fisica, la diffusione di gravidanze in adolescenza, i tassi di detenzione carceraria, gli episodi di violenza, la carenza di 'fiducia' verso gli altri, la percezione di vivere in condizioni 'stressanti'.

Per misurare il tasso di disuguaglianza di una società, i due autori scelgono di adottare il seguente criterio: la *disuguaglianza* di reddito è calcolata in base al rapporto tra i redditi medi del 20% della parte più ricca della popolazione e quelli del 20% della parte più povera. Quanto maggiore sarà il quoziente tra il primo valore e il secondo, tanto più alto sarà lo scarto tra i più ricchi e i più poveri, cioè – semplificando – la *disuguaglianza* presente in una data società. In base a

tale criterio, risulta la classifica riportata in tabella (p. 28).

Problemi sanitari e sociali come quelli sopra menzionati risultano «debolmente correlati al reddito nazionale medio in un campione di paesi ricchi» (p. 33), ma strettamente correlati alla disuguaglianza. Persino la *mobilità sociale* (sia *intra-* che *inter-*generazionale), che pure è l'architrave del cosiddetto *sogno americano* e del mito del *self-made man*, risulta significativamente bassa negli Stati Uniti e in altri Paesi con forti disuguaglianze di reddito (p. 163), come illustra il seguente grafico.



Dal sito: <http://www.equalitytrust.org.uk/> [nota: tutti i grafici contenuti in *La misura dell'anima* sono visionabili anche su questo sito, che gli autori auspicano possa diventare un nodo di riferimento per iniziative ispirate al loro libro]

Non intervenendo sulla *disuguaglianza dei redditi*, secondo gli autori, i governi sono condannati a girare a vuoto sprecando risorse: investono in strutture che intervengono

nell'affrontare problemi sanitari e sociali che il contesto di diseguaglianza inevitabilmente riproduce. Crescono le spese per combattere il crimine, per mantenere le strutture carcerarie, per le cure mediche, per assicurare insegnanti di sostegno e psicologi ai bambini e via dicendo; nel frattempo, i problemi continuano a esistere o crescono, perché le *condizioni* di diseguaglianza alla loro base vengono regolarmente ignorate. Che fare? Wilkinson e Pickett segnalano l'esistenza di modelli anche molto diversi nei Paesi con i più alti livelli di eguaglianza. Svezia e Giappone in tal senso appaiono esemplari: da un lato, l'alto livello di eguaglianza deriva da meccanismi redistributivi forti e da un forte sistema assistenziale; dall'altro lato, mentre la spesa pubblica sociale giapponese è «in proporzione al reddito nazionale, tra le più basse dei principali paesi sviluppati» (p. 180), abbiamo tuttavia una «maggiore uniformità dei redditi di mercato, al lordo di imposte e sussidi» (p. 181). Ne consegue che «la diseguaglianza può essere attenuata ricorrendo al sistema fiscale per ridistribuire redditi altrimenti sperequati, oppure con una riduzione del divario dei redditi al lordo di imposte e sussidi, che rende la redistribuzione superflua» (p. 181).



The Equality Trust

Nella recensione pubblicata sul *Corriere della Sera* del 28 dicembre 2009 (p. 27), Michele Salvati (*Se il reddito non fa la felicità dei popoli. Perché gli Usa sono più infelici della Grecia*) riconosce la competenza metodologica degli autori e anche il fatto che la lettura del libro rafforza l'ipotesi «che una eguaglianza maggiore di quella oggi prevalente in molti dei Paesi più ricchi faccia bene alla società e ai singoli», ma esprime alcuni dubbi: (a) per i problemi considerati, ci sono sempre più fattori e non si può dire che la sola diseguaglianza di reddito li produce; (b) gli autori del libro non riescono a dimostrare che una maggiore eguaglianza fa bene anche ai più ricchi; (c) gli autori del libro non tengono conto dei dati sul *suicidio*, che probabilmente non avrebbero, confrontando i vari Paesi, una correlazione stretta con la diseguaglianza di reddito; (d) c'è una «buona dose di ingenuità» nella pretesa di Wilkinson e Pickett di mostrare che, spiegando a poveri e ricchi «come stanno realmente le cose», si potrebbe avere «un radicale cambiamento nell'opinione pubblica».

Ciascuno di tali rilievi richiederebbe una trattazione dedicata. Il punto centrale, comunque, è che il libro di Wilkinson e Pickett denuncia un fallimento della politica nel comprendere il legame tra sostenibilità sociale e ambientale e nel curarsi dell'eguaglianza. Il fatto di non aver tenuto conto del suicidio – anche se questo non fosse correlabile alla diseguaglianza di redditi in una società – non pregiudica l'analisi; tra l'altro, proprio il suicidio rientra in modo peculiare tra i problemi per i quali bisogna addurre più fattori, partendo dai contesti familiari e territoriali di riferimento.

Wilkinson e Pickett non preannunciano una rivoluzione, ma auspicano «un flusso continuo di piccoli cambiamenti in una direzione coerente» (pp. 236-237) e sperano che i loro *dati* possano persuadere chi solitamente si lascia persuadere dai dati, o che almeno possano sollevare dubbi e domande.

Il libro va preso come punto di partenza per analisi più articolate e per riaprire un dibattito sull'eguaglianza. A sollecitarlo potrebbe bastare l'individuazione della stretta correlazione tra *alta diseguaglianza di redditi e scarsa mobilità sociale*, che da sola sfata la mitologia del 'sogno americano' e degli Stati Uniti come terra promessa degli uomini in grado di 'farsi da soli'. Sarebbe interessante considerare anche la correlazione tra *scarsa mobilità sociale* e spese per *giochi di fortuna e lotterie* varie, perché queste potrebbero essere dei surrogati per la speranza (negata) di un miglioramento di condizioni per altre vie.

I ragionamenti di Wilkinson e Pickett necessitano di essere integrati da molti punti di vista, ad esempio considerando per ciascun Paese il tema dei diritti di cittadinanza e i dati sulle immigrazioni e sul lavoro nero. La loro proposta di una *democrazia economica* (*economic democracy*, <http://www.equalitytrust.org.uk/take-action/economic-democracy>) non potrebbe che trarre giovamento da simili ampliamenti di prospettiva. Essi ritengono che esista democrazia economica «quando le unità delle organizzazioni economiche sono possedute e controllate dalle persone che ci lavorano, e/o da quelle che usano i loro servizi – cioè da persone che hanno un genuino interesse di lungo termine nelle organizzazioni e le comunità in cui tali organizzazioni operano» [dal sito, traduzione mia]. L'idea di fondo è che

«l'impresa a scopo di lucro non è l'unica maniera in cui si può lavorare insieme per fornire importanti servizi. Anche a costo di affermare l'ovvio, è importante sottolineare che la differenza fondamentale tra i tipi di organizzazione che abbiamo elencato e le società commerciali sta unicamente nel fatto che la finalità principale sia il perseguimento del profitto oppure l'erogazione di un servizio a condizioni sufficientemente remunerative» (p. 252).

Come esempi a cui rifarsi, Wilkinson e Pickett citano cooperative di varia natura, da quelle impegnate nella raccolta o vendita dei prodotti alimentari alle cooperative di credito, dalle società di mutua assicurazione alle associazioni di mutua assistenza e alle associazioni benefiche.

Resta un punto critico. La convinzione espressa da Wilkinson e Pickett nelle pagine iniziali, per cui

«una chiara comprensione delle dinamiche in atto permetterebbe di trasformare la politica e la qualità della vita di tutti noi; cambierebbe la nostra esperienza del mondo che ci circonda, i temi su cui votiamo e i provvedimenti che pretendiamo dai nostri rappresentanti politici» (p. 18).

In altri termini, l'ipotesi è che, riuscendo a «cambiare il modo in cui molte persone percepiscono la società in cui vivono», cambierebbe «la coscienza collettiva» e l'«opinione pubblica» appoggerebbe «i cambiamenti politici necessari» (p. 11). Qui abbiamo l'espressione di una fede. Alla domanda '*come mutano le visioni del mondo?*' (o '*come cambiano le credenze e le scelte?*'), occorre una risposta all'altezza della

complessità che rimane sullo sfondo. Ritenere che bastino input cognitivi per determinare mutamenti della *percezione* dell'ambiente, delle scelte elettorali o degli orientamenti dell'opinione pubblica è un articolo di fede smentito dalla storia e dall'epistemologia. Proprio qui è il punto cruciale su cui può intervenire una scienza dei conflitti che accetti la sfida di un nuovo dibattito sull'eguaglianza.